

Il denaro non dorme mai: Gekko e gli intrighi di Wall Street

Inviato da Gianmarco Zanrè

Sono passati più di vent'anni da quando Gordon Gekko salì alla ribalta divenendo uno dei personaggi cardine del cinema americano anni Ottanta, simbolo della rapacità e dell'eccesso di un decennio che nascose e lasciò pesanti cicatrici ed eredità, solo di recente riscoperto e rivalutato per il suo lato arretrante e, in qualche modo, spensierato. Le città sono cresciute, le frontiere si sono aperte (o quasi), Internet è il mezzo di comunicazione di massa per eccellenza, l'11 settembre ha scosso il mondo occidentale, gli Stati Uniti sono passati dall'arroganza ignorante dell'amministrazione Bush ai tentativi di risanamento di Obama, eppure Wall Street e i suoi squali sono sempre lì, pronti a cadere e risorgere, ora come (e peggio di) allora. È lo stesso Gekko, in uno dei passaggi apparentemente meno importanti della pellicola, ad illustrare al giovane Jacob, promesso sposo di sua figlia, il picco e il crollo del valore dei semi di tulipano che nel Seicento costò intere fortune (e vite) a moltissimi investitori, in una delle "bolle" primordiali di quella che sarebbe divenuta la Borsa moderna. La differenza sostanziale che corre fra il termine e il suo reale significato è che le "bolle" indicate da Gekko non sono innocui giochi da bambini, che esplodono fra le risate felici, ma vere e proprie deflagrazioni che costano a milioni di persone il risparmio frutto del lavoro di un'esistenza intera: ma chi, come lo squalo Gordon, abita ai piani alti può finire vittima del gioco che ha contribuito a creare, anche se, portando in seno il seme della competizione senza limiti, prima o poi riuscirà a tornare a scalare la vetta, destreggiandosi fra sottili vendette e nuove interpretazioni di un mondo che può cambiare nella forma, ma non nella sostanza.

E la sostanza dei fatti è che, amaramente, la nostra umanità ci sottopone quasi inevitabilmente al destino che questi predatori disegnano per noi, ai debiti, ai mutui e ad un'economia che pare più ciclica e terribile della Storia, specchio sostanziale dell'avidità e stupidità che ci rendono quello che siamo, dalla cima della piramide al sottosuolo. Dai tempi dell'ascesa di Budd Fox la realtà pare essersi mutata in peggio, fagocitando come un mostro insaziabile tutto quello che trova sul suo cammino: quelli che prima erano milioni ora sono miliardi, quello che prima era un prestito in più a gravare su una famiglia, ora sono pignoramenti, fondi fantasma, capitali perduti. E Gekko, apparentemente redento, uscito dal carcere vecchio e solo, autore di un bestseller che si scaglia contro i predatori della finanza suoi simili, trova in Jacob un nuovo Budd, un giovane idealista incapace di resistere al fascino non tanto del denaro, quanto del gioco che gli ruota attorno, simile ad un passato che lui ricorda fin troppo bene, e ad una natura cui nessuno può sfuggire, proprio perché estremamente umana nella sua terribile voracità. I soldi entrano ed escono, e più che un mezzo di sostentamento divengono il mezzo per fare ancora più soldi, entità fluttuanti che vibrano nell'etere fra un mercato ed un altro, cifre che non corrispondono a quantità effettive, bonifici girati così in fretta da divenire quasi invisibili, debiti che si accumulano, e continuano a crescere.

La prima parte di questo nuovo Wall Street pare essere legata a doppio filo alla denuncia che chiudeva il primo capitolo, ritmando le immagini di New York con una colonna sonora che pare una scheggia degli eighties proiettata nel nuovo millennio – firmata da due mostri sacri come Brian Eno e David Byrne –, e filtrando il mondo yuppie, ora guardato con compiaciuta ironia dai figli di quell'epoca e con ammirazione (Gekko è l'equivalente di Tony Montana per il mondo degli affari) dalle nuove generazioni con l'occhio digitale del Duemila. Proprio in questo inizio, Stone libera tutto il suo furore, l'indignazione e lo stupore per quanto accaduto negli ultimi anni dell'amministrazione Bush divenendo quasi una sorta di Michael Moore della fiction, esplorando, pur rimanendo fedele alle regole del cinema d'intrattenimento, la "scampata" tragedia che colpì ormai due anni fa il mercato globale, stringendo in particolare la parte di economia legata alla compravendita degli immobili in una morsa dalla quale la maggior parte degli investitori e alcune delle banche faticano ancora ad uscire. Ed è interessante, in questo crescendo di consapevolezza, che è una protesta silenziosa ed agghiacciante, simboleggiata dal personaggio interpretato da uno straordinario Frank Langella, osservare i pezzi di questo domino che è, di fatto, la Borsa, disporsi e cominciare a cadere, in attesa della definitiva esplosione della "bolla".

E l'esplosione giunge, inevitabile, a scuotere l'economia mondiale proiettando l'ombra della crisi economica su tutti i mercati, dando origine a fallimenti, corse ai ripari, paracadute formati da governi ed istituti di credito nazionali in tutto il mondo, che anche noi, pur se in misura decisamente minore, abbiamo vissuto da questa parte dell'Oceano Atlantico: ma è una deflagrazione che colpisce dal basso, stringendo un cappio al collo dei consumatori comuni e di chi vive ai piedi di quei templi di acciaio e vetro all'interno dei quali si decidono i destini di governi, nazioni, del mondo intero. Le teste dei broker e dei direttori di banca potranno anche saltare, se proprio la sorte è avversa si riuscirà addirittura a vederli finire dentro – proprio come Gekko – per agiotaggio, insider trading o appropriazioni indebite di vario genere, ma la verità (amara) è che gli squali di questo mare di soldi torneranno sempre in superficie, riprendendo il discorso che avevano, volenti o nolenti, lasciato in sospeso, e spesso ancora più affamati: ma di cosa? Non è il denaro – lo sanno bene i protagonisti di entrambi i capitoli di questa storia –, e non è neppure il potere, perché quello che esercitano è invisibile, per quanto dirompente sia, ma il brivido della caccia, dell'essere predatori, del portare ad un livello sempre più alto la competizione selvaggia che vedrà la belva più spietata ergersi su tutte le altre, quando la polvere si sarà depositata. Gordon conosce la sua natura, la stessa che vide Budd arrivare in cima per poi mollare (splendida la comparsata di

Sheen, un Budd "in pensione" che si dedica a se stesso, al golf e alla filantropia) e che fa brillare gli occhi di Jacob al solo nominare il denaro, e come può sfruttare al meglio il nuovo discepolo che sua figlia involontariamente si trova a fornirgli.

Le premesse, dunque, di una vera e propria bomba, seppur non documentaristica, ci sono tutte nel lavoro di Stone, che come pochi è in grado di raccontare pregi e difetti del suo Paese, riuscendo anche nello stile a convogliarne grandi qualità, talento, ed eccessi terribilmente irritanti. Ma cosa manca, a questo secondo Wall Street – e a ben guardare, anche al primo – per poter essere considerato più di un discreto cult movie? Il coraggio. Lo stesso, pur se usato in modo diverso, di Gekko, Jacob e Budd. Lo stesso che caratterizza il già citato personaggio interpretato da Frank Langella, o quello cui da volto il leggendario Eli Wallach, omaggiato da Stone anche con la suoneria del cellulare di Jacob, che rispolvera il buono, il brutto e il cattivo. Il coraggio di arrivare fino in fondo a mostrare quanto l'avidità – sia essa di soldi, potere o di quel brivido da giocatori di cui si parlava – sia in realtà uno dei più potenti carburanti per il motore del mondo, nonché terribile piaga capace di gettare nella disperazione e mostrare la totale indifferenza rispetto a cosa la rovina provoca tutto attorno alle grandi roccaforti dell'economia arretrante sviluppatasi a partire dal secolo scorso in tutto il mondo, mascherata di tanto in tanto da trovate ambientaliste che celano corse al profitto anche maggiori.

Il coraggio di mostrare cosa è accaduto, accade e accadrà a chi non naviga in quei soldi fittizi e sempre in corsa fra un punto e l'altro di un grafico, o del pianeta, e non una riconciliazione da lieto fine che ha come protagonisti idealisti o squali raddolciti così pieni di soldi da poter tranquillamente pensare di ritirarsi a vita privata, garantendola comunque ai propri figli e nipoti. Se non fosse per quel brivido, sicuramente lo farebbero, Gordon e Jacob. Forse, in qualche modo, l'hanno già fatto. Loro possono. Ma il domino che schianta quelle tessere enormi, causa guerre, attentati e stimola denunce e proteste, porta al fallimento di banche ed aziende, ai cambiamenti sociali e culturali di paesi interi, non arriva mai fino alla cima della piramide, e se i Gekko tornano sempre, e i Jacob si rialzano anche dopo le botte più dure, pronti a ricostruire la propria vita, alle loro spalle ci sono migliaia di famiglie che possono solo osservarli da lontano, sognarli al cinema, giusto per provare a dimenticare che sono quelli come loro che hanno causato il crollo che può essere costato il lavoro, la casa, i risparmi. In questo, la denuncia di Stone viene meno, e la coscienza e l'umanità predicate da Jacob perdono il loro mordente a fronte degli assegni di migliaia di dollari staccati dal protagonista alla madre, del milione del bonus bruciato in azioni destinate al fallimento, dei cento versati nella ricerca di una tecnologia avveniristica ed ecologica ancora in fieri.

Troppo, onestamente, perché lo spettatore medio possa identificarsi in una realtà che è a tutti gli effetti fantascienza per chi vive dall'altra parte delle mura di queste roccaforti della finanza, e che può soltanto immaginare cosa accade quando pochi giocatori d'azzardo – perché questo, alla fine, sono – decidono i destini, attraverso operazioni da cifre astronomiche, di milioni di persone. Le tessere cadono, una dopo l'altra. Sempre in attesa della bolla successiva. Gli anni Ottanta, più che mai, paiono una lontanissima illusione. E nel frattempo, mentre noi lotteremo con i bancomat chiusi, i Gekko di turno saranno in terrazza, a festeggiare compleanni di bambini già cullati nei soldi, giorno e notte. Perché il denaro non dorme mai. Al contrario delle coscienze.